

Questa è un'opera di fantasia. I nomi, gli avvenimenti  
e i dialoghi sono frutto dell'immaginazione dell'autore  
e non devono essere interpretati come reali.  
Qualunque analogia con fatti o persone reali,  
esistenti o esistenti, è del tutto casuale

Titolo originale: *Help for the Haunted*  
Copyright © 2013 by John Searles

Traduzione dall'inglese di Anna Leoncino (pp. 7-254)  
e Francesca Noto (pp. 255-331)

Prima edizione: agosto 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6905-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'agosto 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

John Searles

# Non rispondere



Newton Compton editori

*Per Maia, Christian e Shannon, con amore*

# Di che cosa hai paura?

Quando il telefono squillava a tarda notte, rimanevo nel mio lettino ad ascoltare.

Mia madre rispondeva subito al primo squillo, per non svegliare mia sorella, se era a casa, o me. Con voce pacata tranquillizzava la persona all'altro capo del telefono e poi passava la cornetta a mio padre. Lui aveva un tono più rigido, formale, mentre stabiliva dove incontrarsi oppure offriva indicazioni su come raggiungere la nostra vecchia casa in stile Tudor nascosta in fondo a un viottolo nella cittadina di Dundalk, nel Maryland. A volte era capitato che qualcuno chiamasse da un telefono pubblico di Baltimora. Probabilmente aveva avuto il nostro numero da un prete che lo aveva scritto in tutta fretta su un pezzo di carta. O forse lo aveva semplicemente trovato sfogliando le pagine sottili dell'elenco telefonico. Lì infatti c'era anche il nostro numero, come quello di tutte le famiglie normali, anche se noi di normale non avevamo nulla.

Non appena mio padre metteva giù la cornetta, li sentivo vestirsi.

I miei genitori erano come quei personaggi delle vecchie sitcom che in tutti gli episodi sono vestiti sempre allo stesso modo. Mia madre – alta, esile, incredibilmente pallida – per le occasioni in cui era a contatto con il pubblico indossava uno dei suoi vestiti grigi dritti con dei bottoni perlati sul davanti. I capelli scuri, in cui si intravedevano striature di bianco, erano sempre raccolti. Piccoli crocifissi le luccicavano alle orecchie e intorno al collo. Mio padre indossava sempre abiti nelle tonalità del marrone, e sul petto, sotto la camicia gialla, portava una croce. I capelli neri erano pettinati all'indietro, e la prima cosa che si notava erano i suoi occhiali dalla sottile montatura metallica e le lenti sporche.

Appena pronti, i miei schizzavano oltre la porta della mia camera e giù per le scale. Rimanevano in attesa in cucina, seduti al tavolo a sorseggiare del tè, circondati dalla carta da parati blu tutta scrostata, finché le luci di una macchina che svoltava nel nostro vialetto sterrato inondavano il soffitto della mia camera. Poi sentivo dei mormorii, impossibili da decifrare dal piano di sopra, anche se potevo immaginare l'argomento della conversazione. Infine, sentivo il *clomp clomp clomp* dei passi mentre i miei genitori conducevano

il loro ospite – a volte più di uno – giù nel seminterrato; dopodiché tutto taceva.

Così andarono le cose fino a una gelida notte di febbraio del 1989.

Quando quella sera, dopo la mezzanotte, il telefono squillò, aprii gli occhi e come sempre rimasi in ascolto. Non mi era capitato mai, neppure una volta, di sperimentare anch'io, come mia madre, una sorta di “sesto senso”, e tuttavia sentivo qualcosa che mi tormentava nel profondo, quasi un segnale che quella chiamata sarebbe stata diversa da tutte le precedenti.

«È lei», annunciò mia madre a mio padre, anziché passargli il telefono.

«Grazie a Dio. Sta bene?»

«Sì, sta bene. Ma dice che non tornerà».

Erano passati tre giorni da quando Rose – la mia sorella maggiore, che da mia madre aveva preso solo il nome, e non il temperamento delicato – era andata via.

Quella volta la causa delle urla, dei piatti rotti e delle porte sbattute dovevano essere stati i suoi capelli, avevo pensato, o meglio il fatto che non ne avesse più, dal momento che li aveva di nuovo rasati. O forse la causa era un ragazzo. Non so chi fosse il ragazzo che Rose frequentava da quando era tornata dal Saint Julia's, ma, come avevo appreso da alcuni stralci di conversazioni, ai miei genitori non piaceva.

Mentre me ne stavo nel mio letto, ad ascoltare mia madre che faceva da interprete tra mia sorella e mio padre, osservavo i libri di testo sulla mia scrivania. L'ultimo anno della scuola media non era stato per niente difficile, proprio come i due precedenti, e non vedevo l'ora di affrontare la sfida della Dundalk High School l'autunno successivo. Sullo scaffale in alto erano allineati i pony di legno intagliati a mano. Nel bagliore della luce notturna i loro muscoli lunghi e selvaggi, con le narici dilatate e i denti scoperti, sembravano aver preso vita.

«Dice che se vogliamo parlare con lei», sentii mia madre dire a mio padre in corridoio, «possiamo incontrarla in chiesa, in paese».

«In chiesa? In paese?». Più si agitava, più il suo tono di voce si alzava e si incupiva.

«Tua figlia non ha notato che fuori c'è una bufera?».

Qualche momento dopo, mia madre entrò nella mia stanza, si avvicinò al letto e cominciò a scuotermi delicatamente la spalla. «Svegliati, tesoro. Stiamo uscendo per incontrare tua sorella e non vogliamo lasciarti a casa da sola». Lentamente aprii gli occhi e, anche se lo sapevo benissimo, chiesi con voce intontita che cosa stesse succedendo. Mi piaceva interpretare la parte della figlia brava. «Puoi rimanere in pigiama», bisbigliò mia madre. «Ma fuori fa freddo, quindi mettiti il cappotto. E gli stivali. E portati anche il cappello e i guanti».

La neve cadeva tutto intorno mentre uscivamo, mano nella mano come una catena di omini di carta, per raggiungere la nostra piccola Datsun blu. Mio padre stringeva forte il volante mentre uscivamo a marcia indietro superando i cartelli con su scritto PROPRIETÀ PRIVATA-VIETATO L'ACCESSO, appesi agli alberi di betulla sbilenchi del nostro giardino. Mentre percorrevamo le strade innevate, mia madre canticchiava una ninna nanna che ricordavo di aver già sentito anni prima durante un nostro viaggio in Florida. La sua voce si fece sempre più alta, fino a quando svoltammo nel parcheggio della chiesa. I fari della nostra macchina illuminavano il sobrio edificio bianco, i gradini di cemento, il portone di legno rosso, le fioriere completamente vuote che sarebbero traboccate di tulipani e narcisi all'arrivo della primavera, e il campanile con in cima una piccola croce dorata.

«Sei sicura che intendesse proprio *questa* chiesa?», domandò mio padre.

Dalle vetrate non si vedeva nessuna luce, ma non era l'unica ragione per cui aveva posto quella domanda. Dal momento che l'edificio non era abbastanza capiente per tutta la congregazione, la messa veniva celebrata dall'altra parte della città, nella palestra della Scuola Elementare Cattolica di San Bartolomeo. Ogni domenica, i canestri e le reti da pallavolo venivano trasportati in un ripostiglio e veniva tirato fuori un altare; poi venivano appesi dei pannelli raffiguranti le stazioni della Via Crucis, e lungo i segni del campo sul parquet venivano disposti sedie pieghevoli e inginocchiatoi. La chiesa vera e propria era quindi un posto dove andavamo raramente, dal momento che veniva usata solo per i matrimoni, i funerali e il gruppo di preghiera del martedì sera che i miei genitori avevano smesso di frequentare.

«Si è fatta accompagnare da qualcuno», rispose mia madre, «o almeno così mi ha detto».

Mio padre accese i fari, strizzando gli occhi per guardare in lontananza. «Meglio se entro prima io da solo».

«Non mi sembra una buona idea. Voi due non fate altro che...».

«È proprio per questo che devo andarci da solo. Questa pazzia deve finire una volta per tutte». Se per caso ebbe una premonizione su quello che stava per accadere, mia madre non ne fece parola. Invece, lasciò che mio padre si slacciasse la cintura e uscisse dalla macchina. Lo guardammo seguire una scia di orme attraverso il parcheggio e poi su per le scale fino al portone rosso. La macchina era riscaldata perché mio padre aveva lasciato il motore acceso, ma aveva spento i tergicristalli e ben presto i vetri si ricoprirono di neve.

Mia madre si sporse dal sedile, diede un colpo alla leva dei tergicristalli, che con un sibilo scattarono avanti e indietro una volta sola. Fu come quando finalmente qualcuno sistema l'antenna di una vecchia TV: d'un tratto vedemmo

tutto perfettamente. Mia madre mi suggerì di distendermi sul sedile posteriore, perché, disse, non aveva senso stare tutti svegli. Per la seconda volta quella notte feci la brava e rimasi distesa sul sedile duro. Dentro la tasca del cappotto sentivo premere contro le costole il libro sui miei genitori, che reclamava la mia attenzione. Mia madre e mio padre erano molto arrabbiati per quello che l'autore, un giornalista di nome Sam Heekin, aveva scritto su di loro, quindi non mi avevano permesso di leggerlo. Ma ero rimasta colpita dalle cose che mia sorella mi aveva detto prima di andarsene, e così qualche giorno prima avevo rubato una copia dalla credenza in salotto. Finora ero riuscita a trovare il coraggio di leggere solo i loro nomi nel sottotitolo in rilievo sulla copertina rossa: *La strana carriera di Sylvester e Rose Mason*.

«Non so perché ci stiano mettendo tanto», disse mia madre, più a se stessa che a me. Una debole traccia del suo accento del Tennessee, che si portava dietro dall'infanzia, riaffiorava ogni volta che era nervosa.

Forse fu quella leggera cadenza, o forse fu il libro; ma in ogni caso qualcosa mi spinse a chiederle: «Ti capita mai di aver paura?».

Mia madre mi fissò per un attimo prima di girarsi di nuovo e azionare i tergicristalli. I suoi occhi, verdi e lucenti, cercavano mio padre. Erano passati venti minuti, o forse più, da quando aveva lasciato la macchina. Lei aveva spento il riscaldamento e adesso cominciava a far freddo.

«Certo Sylvie, può capitare a tutti. Di che cosa hai paura?».

Non volevo dirle che avevo avuto paura quando avevo visto i loro nomi su quel libro. E non volevo confessarle che anche in quel momento ero sopraffatta da uno strisciante senso di panico perché mi chiedevo come mai mia sorella e mio padre tardassero tanto. Invece, elencai una serie di paure stupide e inutili, perché pensai che era ciò che volesse sentirsi dire. «Ho paura di non superare gli esami con il massimo dei voti. Di non essere più la prima della classe, o che l'insegnante di educazione fisica cambi idea e invece di darmi il permesso di andare in biblioteca mi costringa a giocare a Flag Football».

Mia madre scoppiò in una leggera risata. «Be', in effetti tutte queste cose sembrano davvero terribili, Sylvie, ma non credo tu abbia qualcosa di cui preoccuparti. Però la prossima volta che ti senti spaventata, voglio che tu dica una preghiera. Questo è ciò che faccio io quando ho paura. E dovresti farlo anche tu».

Uno spazzaneve rimbombò giù per la strada; le sue luci gialle intermittenti si riflettevano sulla neve che ricopriva il lunotto posteriore. Mi fece pensare a quando, da piccole, Rose e io stendevamo delle coperte sulle poltrone in salotto e ci nascondevamo sotto con le torce. «Ascolta», disse mia madre quando il rombare e raschiare dello spazzaneve si perse in lontananza.

«Sto cominciando a preoccuparmi. Sarà meglio che entri anch'io».

«Ma non è tanto che aspettiamo», le dissi. Invece era passato del tempo, naturalmente, ma non mi piaceva affatto l'idea che mi lasciasse. Era troppo tardi, comunque, perché si stava già slacciando la cintura. Stava già aprendo la portiera. Una raffica di aria gelida soffiò nella macchina, facendomi tremare, visto che avevo addosso solo il pigiama e il cappotto.

«Torno subito, Sylvie. Prova a chiudere gli occhi e a riposare un altro po'».

Dopo che lei fu uscita, mi sporsi in avanti e azionai la leva dei tergicristalli in modo che rimanessero accesi, così avrei potuto guardare fuori. Rimasta tutta sola, ad ascoltare il picchietto della neve bagnata, mi feci coraggio e finalmente presi in mano il libro. Era difficile leggere al buio, e anche se avrei potuto accendere la luce interna, decisi invece di dare un'occhiata all'insero fotografico a metà libro. Una foto in particolare – un'immagine sfocata di una cucina rustica – mi fece fermare il respiro. Le sedie e il tavolo erano rovesciati, il vetro della finestra sopra il lavandino era in frantumi, il tostapane, la teiera, la caffettiera erano sparsi sul pavimento e i muri erano imbrattati di qualcosa che sembrava sangue.

Fu abbastanza per farmi chiudere il libro e lasciarlo scivolare giù. Per un po' di tempo rimasi a fissare la chiesa, pensando a come si contorcevano le facce di mio padre e di mia sorella quando discutevano e si infervoravano, fino ad assomigliare a quei cavalli sullo scaffale nella mia stanza. Passarono cinque, dieci, quindici minuti, ma non apparve nessuno. Alla fine, esausta, mi distesi di nuovo. Il senso di protezione dato dal fatto di essere in macchina mi fece pensare di nuovo a quando Rose e io ci rannicchiavamo sulle poltrone e facevamo finta di stare sotto una tenda. Alcune sere Rose riusciva a convincere la mamma a lasciarci dormire lì, anche se le coperte finivano sempre per cadere giù. Io mi addormentavo immaginando un'infinità di stelle che luccicavano nel cielo sopra di me. Quando mi svegliai la coperta non c'era più, e sopra di me c'era solo il soffitto bianco.

A questo stavo pensando quando, distesa sul sedile posteriore, i miei occhi si chiusero. Prima di quella notte mai nella mia vita avevo sentito un suono così orribile e impossibile da dimenticare. Quando lo udii, mi svegliai di soprassalto, e rimasi seduta. La macchina era diventata gelida, e tutti i vetri, eccetto quello davanti, erano coperti da un fitto strato di neve. Guardando la chiesa, mi sembrò tranquilla e sonnolenta come i paesaggi natalizi delle palle di vetro, e mi domandai se avessi sognato quel suono, se per caso le immagini di quel libro avessero influenzato i miei sogni. Ma non era così. Lo sentii di nuovo, la seconda volta più feroce della prima, così alto che sembrò vibrarmi contro il petto, facendomi battere forte il cuore, e tremare le mani.

Non so perché, ma la prima cosa che feci fu sporgermi in avanti e spegnere la macchina. I tergicristalli si bloccarono improvvisamente. A parte il vento e i rami degli alberi che si muovevano frenetici, tutto era tranquillo quando aprii lo sportello e uscii dalla macchina. Non avevo pensato di spegnere i fari, che illuminarono le orme davanti a me, mentre la prima scia era quasi completamente cancellata dalla neve. Per quanto tempo avevo dormito?, mi domandai mentre mi allontanavo dalla Datsun.

*La prossima volta che ti senti spaventata, voglio che tu dica una preghiera...*

Ci provai. Ci provai davvero. In preda al nervosismo, tuttavia, troppe preghiere si scontravano nella mia mente e mi rimanevano bloccate sulla lingua, così mi uscì un miscuglio distorto di tutte quelle invocazioni: «Padre Nostro che sei nei cieli, il Signore è con te... Credo in Gesù Cristo, suo unico figlio, nato dalla Vergine Maria... Fu crocifisso e fu sepolto. È risuscitato dai morti, è salito al cielo per giudicare i vivi e i morti... Com'era in principio ora e sempre. Amen. Amen. Am...».

Davanti ai gradini di cemento tacqui. Per un lungo momento rimasi immobile fuori dalla chiesa, cercando di udire qualche suono che rivelasse la presenza dei miei genitori. Ma non sentii nulla.

# Le cose in cantina

*Parlami di te.*

Arnold Boshoff mi faceva sempre un mucchio di domande ogni volta che ci incontravamo nel suo piccolo ufficio senza finestre pieno di poster didattici, ma su questo argomento tornava spesso. Boshoff si soffermava con soddisfazione sulla parola “te”, posando le mani sulla pancia enorme e unendo le dita a formare una torre. Come sempre, io fissavo la sua rosea faccia paffuta e i suoi lucidi occhi azzurri e gli ripetevo le solite cose. Ero una studentessa modello, tra le migliori della classe. I miei lunghi capelli neri erano troppo sottili per riuscire a legarli in una coda. Avevo la pelle chiarissima e gli occhi color nocciola. A volte, gli dicevo, avevo l'impressione che la mia testa fosse troppo grande rispetto al mio corpo, le mie dita e i miei piedi troppo piccoli. Gli snocciolavo questo genere di dettagli, prima di passare a cose meno importanti, come le microscopiche lentiggini sulla parte interna del polso destro. Baci di Dio, così le chiamava mio padre. Se c'è tanto vento potrebbero volare via. Quando cominciavo a raccontargli che a volte con un pennarello tracciavo un triangolo sul polso unendo tra loro le lentiggini, Boshoff scioglieva le dita e passava all'argomento successivo.

«Ho una cosa per te, Sylvie», disse un gelido pomeriggio di ottobre. Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori un pacchetto avvolto in una carta a pois.

«Che cos'è?», domandai mentre lui mi porgeva il pacchetto.

«Devi aprirlo per scoprire che cos'è, Sylvie. È così che funziona con i regali».

Sorrise e fece schioccare in bocca una caramella balsamica. A giudicare dai maglioni spiegazzati e i pantaloni macchiati, non doveva essere una persona molto curata. In qualche modo però era riuscito a incartare quel regalo alla perfezione; così rimossi la carta con la stessa cura e attenzione, e trovai un diario con un piccolo lucchetto e una chiave. Era passato del tempo da quando a qualcuno era venuto in mente di farmi un regalo. E non sapevo quale fosse la cosa giusta da dire. Alla fine riuscii ad articolare un semplice: «Grazie».

«Di nulla, è un piacere».

Calò il silenzio; si sentiva solo il fruscio della mia mano che sfogliava le pagine vuote. Boshoff era il consulente per i problemi adolescenziali di dipendenza

da alcol e droga per tutta la Contea di Baltimora, nel Maryland, e più o meno ogni settimana visitava le cittadine della zona, tra cui Dundalk. A differenza dei ragazzi che andavano da lui abitualmente, io non mi ero mai fatta una canna e non avevo mai bevuto un goccio di alcol. Ciononostante, una volta alla settimana ero esonerata dall'ora di studio individuale su richiesta del preside, convinto che mi avrebbe fatto bene passare un'ora con lui, visto che non c'erano fondi per pagare un professionista con una certa esperienza in merito alla mia "situazione".

La prima volta che ero andata nel suo ufficio a settembre, avevo chiesto a Boshoff se non gli sembrasse che mandarmi da lui fosse come pretendere che una persona si facesse curare un'appendicite da un veterinario. Lui aveva riso e aveva fatto schioccare la caramella balsamica prima di rispondermi in un tono serio: «Credo che in situazioni di emergenza la maggior parte dei veterinari sarebbe capace di praticare un'appendicectomia, Sylvie».

La mia battuta non gli era piaciuta molto.

«Nel corso dei nostri incontri mi sono reso conto», stava dicendo adesso, dopo ormai diverse settimane che andavo da lui, «che ci sono cose che probabilmente non vuoi condividere con me o altri. Ma potrebbe esserti utile scriverle in quel diario. Lì saranno al sicuro».

Presi tra le dita il sottile lucchetto. Con quella copertina viola e il bordino rosa, il diario sembrava fatto per qualche altra ragazza, il tipo che avrebbe riempito le pagine in un tortuoso corsivo con storie di ragazzi baciati, pigiama party, allenamenti da cheerleader. Invece io sentivo risuonarmi in testa la voce di mio padre: *Non c'è bisogno che la gente sappia che cosa succede in questa casa, quindi tu e Rose non dovete dire niente a nessuno, chiunque ve lo chieda.*

«A che cosa stai pensando?», chiese Boshoff. Un'altra delle sue domande preferite.

«Sto pensando che non so proprio cosa potrei scrivervi su un diario», gli dissi, anche se avevo capito benissimo cosa intendesse. Ma avevo passato così tanto tempo in altri uffici senza finestre, a raccontare a un ispettore di polizia dai capelli bianchi e un assistente procuratore distrettuale i dettagli di ciò che era avvenuto quella notte in chiesa, che non avevo alcuna voglia di farlo ancora.

«Be', almeno potresti cominciare a raccontare un po' come passi le tue giornate, Sylvie».

*Cammino per i corridoi della Dundalk High School e la gente si scosta per farmi passare. Nessuno mi guarda negli occhi o mi parla se non per deridermi a causa dei miei genitori e di ciò che è successo – e che stava per succedere anche a me...*

«Potresti scrivere di come va a casa con tua sorella ora che le cose per entrambe sono, diciamo, cambiate».

*Rose non vuole saperne di fare la spesa se non quando aspettiamo la visita di Cora che si presenta con la sua cartellina degli appunti. Quasi tutte le sere mangiamo ghiaccioli alla frutta per cena. Patatine per colazione. Pane con la maionese se ci viene fame durante la notte.*

«O potresti semplicemente aprire il diario e aspettare di vedere quali ricordi ti vengono in mente».

Per fargli credere che almeno stavo prendendo in considerazione i suoi suggerimenti, girai la prima pagina e la fissai per un momento, immaginandomi il corsivo tortuoso di una ragazza: *Un ragazzo mi ha baciata nella sua macchina venerdì sera, così a lungo che i finestrini si sono appannati... La mia migliore amica ha dormito da me sabato e insieme abbiamo guardato il DVD di Breakfast Club... Domenica sono stata agli allenamenti delle cheerleader a esercitarmi a fare la ruota...*

Da qualche parte nel bel mezzo di questa vita felice sentii la voce di Boshoff. «Sylvie, la campanella è suonata, non l'hai sentita? È per via del tuo orecchio forse?».

Il mio orecchio. Alzai lo sguardo dalla pagina vuota, con un'espressione altrettanto vuota. «L'ho sentita. Stavo solo... non so... pensando a cosa scrivere».

«Ok, benissimo. Sono contento che tu ci stia pensando. Spero che deciderai di fare un tentativo».

Anche se non ne avevo la minima intenzione, gli dissi che lo avrei fatto e lasciai scivolare il diario nella borsa di tela di mio padre. In quella borsa, lui metteva i suoi appunti quando con mia madre partivano per lavoro, ma io la usavo per portarmi dietro i libri dal momento che avevo abbandonato il mio armadietto dopo diversi tentativi di scasso. La scuola superiore non era la sfida entusiasmante che avevo sperato, ma di certo si era rivelata più rumorosa di quanto mi aspettassi. Armadietti sbattuti, campanelle stridule, tutto quel rumore che riempiva i corridoi a fine giornata. Ogni altro studente che fosse uscito dall'ufficio di Boshoff nel fuggi fuggi generale avrebbe rischiato di essere spinto contro il muro. Non io. Anche stavolta, come al solito, la folla si aprì per farmi spazio.

Di solito, dopo l'ultima campanella, camminavo contro corrente verso l'uscita sul retro e percorrevo il sentiero tortuoso attraverso i boschi, lasciandomi indietro il brusio della strada principale che si perdeva in lontananza e proseguendo verso casa lungo il recinto della fattoria Watt.

Quel giorno, invece, mia sorella sarebbe venuta a prendermi e saremmo andate a comprare dei vestiti per la scuola in un posto dove tutti gli abitanti del Maryland sembravano essere già stati, eccetto noi: il centro commerciale Mondawmin. Non avrebbe mai organizzato questa gita se Cora non si fosse

presentata a casa un piovoso lunedì di qualche settimana prima. Quando ero entrata in casa quel pomeriggio, non vedevo l'ora di togliermi i vestiti bagnati e farmi una doccia calda. Invece sul divano in salotto avevo trovato una donna di colore dalla carnagione ambrata, che fissava la croce di legno sulla parete. Con la sua camicetta e la gonna ben stirata, sembrava troppo a modo per essere qualcuno che fosse venuto a cercare aiuto dai miei genitori. E tuttavia avevo deciso che doveva essere proprio così.

«Loro non...», avevo esordito, con il cuore che accelerava in un rapido *tic-tac*. «Loro... non ci sono».

«Oh, ciao!», aveva detto lei appena mi aveva vista, le labbra lucenti che si aprivano in un sorriso. «A chi ti riferisci?»

«Mio padre e mia madre. Forse non l'ha saputo, ma...».

«So cosa è successo. Sono qui per incontrare te, Sylvie».

«Lei chi è?»

«Cora. Cora Daley. Del Servizio per la Protezione dell'Infanzia del Maryland». Il sorriso si era raggelato quando aveva incontrato il mio sguardo. «Non c'è bisogno di fare quella faccia preoccupata. Voglio solo controllare che sia tutto a posto. Nient'altro».

L'altro assistente sociale, un uomo più interessato al suo esame di agente immobiliare che a me, aveva per caso accennato al fatto che sarebbe venuto qualcun altro al suo posto? Mi ricordavo di aver parlato con lui di tassi d'interesse, metrature, perizie, ma avevo perso traccia di tutto il resto. «Che fine ha fatto Norman? E come è riuscita a entrare in casa?»

«Norman non lavora più al vostro caso. Ci sono io al suo posto. E mi ha fatto entrare tua sorella. Stavo aspettando sul vialetto quando è tornata a casa. Poverina, aveva i vestiti bagnati come te, ed è andata di sopra a cambiarsi. Io non avevo un ombrello, ma ho usato questa cartellina per gli appunti per proteggermi la testa. Finché i capelli rimangono asciutti, sono la donna più felice del mondo. Anche mia madre la pensa così. Se non abbiamo i capelli scompigliati o un'unghia rotta, va tutto bene e siamo felici».

Mentre sproloquiava, osservavo i suoi capelli raccolti in uno chignon, e le sue unghie lunghe, fresche di manicure. I suoi vestiti erano impeccabili e sembravano così nuovi che non mi sarei sorpresa di vedere un'etichetta spuntare fuori dalla manica. Avevo notato che sulla caviglia aveva un piccolo tatuaggio. Sembrava un delfino – o invece era uno squalo? Nonostante i suoi sforzi, Cora Daley sembrava troppo giovane per questo lavoro. In effetti non doveva essere molto più grande di mia sorella.

«Vuoi metterti dei vestiti asciutti, così possiamo fare una chiacchierata, Sylvie?».

Sì, volevo cambiarmi. E no, non volevo fare una chiacchierata. «Sono a posto così. Se vuole può iniziare».

«Ok, bene allora». Cora aveva dato uno sguardo ai fogli umidi nella sua cartelletta.

Le mani le tremavano leggermente e mi ero domandata se il fatto di trovarsi a casa nostra la rendesse nervosa. «Vediamo, ci sono un sacco di domande che i miei superiori mi suggeriscono di farti. Ma la domanda più ovvia che mi viene in mente non è tra queste». Aveva alzato la testa, guardandomi con i suoi caldi occhi castani. «Mi stavo chiedendo se oggi sei andata a scuola vestita così».

Lì in piedi di fronte a lei, sgocciolando nei miei pinocchietti, la T-shirt e le infradito, cosa avrei potuto rispondere se non sì?

«Se permetti, Sylvie, non mi sembrano i vestiti più appropriati. Specie col tempo che c'è oggi».

«Da queste parti è un po' che non prestiamo attenzione alle previsioni del tempo».

«Be', ho intenzione di parlarne con tua sorella. E anche degli appuntamenti con il medico per il tuo orecchio. Da quello che vedo scritto qui, sembra che tu non ci sia andata».

*In bocca al lupo, avrei voluto dirle.*

Mentre aspettavo davanti alla scuola, alcune settimane dopo quel piovoso lunedì, con indosso all'incirca gli stessi vestiti e rabbrivendo nella fredda aria d'ottobre, mi soffermai a osservare un'area fumatori sotto una tettoia. C'erano divani e poltrone reclinabili logori e sgangherati sparsi qua e là, tanto che quel posto avrebbe potuto essere scambiato per un mercatino di mobili usati se non fosse stato per gli studenti stravaccati sui divani a rubare un ultimo tiro. Moltissimi di loro li avevo visti entrare o uscire dall'ufficio di Boshoff. I loro vestiti erano una sorta di divisa: cappucci, calzamaglie, jeans strappati, e poi pentacoli e "666" scarabocchiati sulle nocche.

«Ehi, Mercoledì, vuoi fare un tiro?»». A porgere la domanda era stato Brian Waldrup, uno studente del primo anno che abitava nella nuova zona residenziale vicino al campo da golf, quando si era accorto che stavo fissando da quella parte. Brian non era l'unico a scuola a chiamarmi così: Mercoledì Addams. Infilai la mano nella borsa di mio padre e tirai fuori il diario, soltanto per dare l'impressione che stessi facendo qualcosa. Mentre fissavo ancora una volta la prima pagina vuota, mi domandai quali ricordi sarebbero riaffiorati se avessi osato disobbedire all'ordine di mio padre.

«Senti», disse Brian. Aveva rimesso a posto la poltrona reclinabile e si stava avvicinando. Quando mi raggiunse, sentii il suo fiato, puzzolente di tabacco, contro il mio orecchio buono. Si interruppe, e io pensai che c'erano tante cose

che avrei voluto mi dicesse: *Ti ho visto andare da Boshoff. È tutto a posto?* Oppure: *Ricordo quando, alle elementari, hai ritagliato dei cuoricini di carta e li hai distribuiti in classe il giorno di San Valentino. A me ne hai dati due perché mi ero rotto il braccio e ti dispiaceva molto.* O persino: *So che cosa è successo ai tuoi genitori, lo sappiamo tutti – e spero che al processo in primavera la giuria sbatta in galera quello psicopatico, Albert Lynch.* Invece chiese: «Che cosa tenevano i tuoi genitori in cantina?»

«Niente».

«Non mentire, Mercoledì. Gomez e Morticia non approverebbero».

«Non sto mentendo. Non c'è niente lì sotto».

Per quanto incredibile potesse sembrare, Brian mi si avvicinò ancora di più, il suo corpo rigido che premeva contro il mio mentre bisbigliava: «Stai mentendo. Proprio come facevano loro. E sai una cosa? Tua madre ha avuto ciò che si meritava, e così anche tuo padre. In questo momento stanno bruciando tutti e due all'inferno».

Poteva sembrare la peggior cosa che qualcuno potesse dirmi, ma cercai di non farci caso. Avevo già imparato la lezione ai tempi in cui ogni domenica la mia famiglia andava ancora a messa alla palestra della Scuola Cattolica di San Bartolomeo. Arrivavamo in anticipo e ci sedevamo sulla panca in corrispondenza della linea da tre punti. Mentre ascoltavamo Padre Coffey che leggeva il Vangelo – mia sorella e io indossavamo gli abiti della domenica, che io amavo e lei detestava – sentivamo dei bisbigli dalle panche dietro di noi. Anche se non riuscivo a sentire quello che dicevano, sapevo che parlavano di noi, della famiglia Mason, e della nostra presenza in quella chiesa improvvisata.

Sorrisi a Brian Waldrup. Dopotutto, nonostante quei simboli e numeri satanici disegnati a penna sulle nocche, era solo un ragazzino della mia età che ogni pomeriggio all'uscita si faceva venire a prendere da sua madre. Avevo visto la loro Volvo lasciare il parcheggio in direzione della graziosa casa sul campo da golf, dove immaginavo che sua madre infornasse quasi tutte le sere un arrosto, e quasi tutte le mattine preparasse pancake e uova. Il pensiero delle differenze tra la vita di Brian e la mia mi aiutò a sorridere perché mi ricordai di quanto era innocuo. E quando smisi di sorridere, infilai di nuovo il diario dentro la borsa di mio padre e mi diressi verso l'enorme pick-up rosso che finalmente era comparso sulla strada, con gli altoparlanti che strillavano un pezzo degli AC/DC.

«Buu!», urlò Brian mentre mi guardava allontanarmi.

Quando Rose frenò, io aprii lo sportello e salii sul pick-up. Si era rasata i capelli una seconda volta l'inverno precedente, ma adesso erano cresciuti di nuovo, ed erano lunghi e indomiti, neri come i miei, ma con una sfumatura

ramata che prima non avevano. A Rose piaceva tenere i finestrini abbassati e lasciare che il vento le scompigliasse i capelli, così quando si fermava doveva prima scostare le ciocche dal viso.

«Ciao», disse da dietro la massa di capelli.

«Buu!», gridò Brian dal marciapiede, agitando le mani e saltando su e giù.

«E quello che problema ha?», chiese mia sorella mentre il suo viso grande e pallido cominciava ad apparire, gli occhi scuri che mi fissavano.

«Sta cercando di spaventarmi».

Lei fece un sospiro; poi si sporse dal finestrino e gli mostrò il dito medio. Mia sorella sapeva farlo meglio di chiunque altro: spingeva il braccio in fuori e faceva scattare il dito medio con rapidità e sicurezza, come fosse un coltello a serramanico. «Le facce di culo come lui sono il secondo motivo per cui odiavo questa scuola».

«E il primo qual era?»

«Il cibo faceva schifo. Gli insegnanti erano una merda. E odiavo i compiti». *Ma sono tre*, pensai. Non glielo dissi però, perché adesso aveva cominciato a urlare contro Brian.

«Avvicinati al mio pick-up, così ti posso schiacciare le palle».

«Buu!».

«Questa è l'unica parola che conosci, imbecille?».

Con voce calma dissi. «Facciamola finita e andiamocene. È meglio ignorarlo, Rose».

Lei si voltò verso di me. «Sylvie, se non ci facciamo valere con lui e tutti gli altri, non ci lasceranno mai in pace. Mai».

«Può essere. Ma in questo momento preferirei andare al centro commerciale».

Rose fece un lungo sospiro e ci pensò un attimo prima di lasciar perdere.

«Immagino che sia il giorno fortunato di Pisellino Floscio. Altrimenti sarei scesa e lo avrei preso a pugni». Fece scattare il dito medio un'ultima volta prima di premere l'acceleratore.

«Buu!», urlò Brian mentre le nostre gigantesche gomme stridevano. «Buu! Buu! Buu!».

Continuò così, come un fantasma su una collina che infesta una dimora abbandonata. Sempre se credete nei fantasmi. Io a volte ci credevo e a volte no. Ma nella maggior parte dei casi sì.

Nove mesi erano passati da quando mia madre e mio padre erano morti.

E tuttavia, nonostante ciò che avevo detto a Brian, le cose che i miei genitori tenevano in cantina – e su cui così tante persone a Dundalk si interrogavano ogni volta che vedevano me o mia sorella – ebbene, quelle cose erano ancora lì.

## Ssh...

Trascorremmo un'ora in giro per i corridoi chiassosi del centro commerciale, e su per le scale mobili, stordite dalle luci intense e dall'odore di biscotti al cioccolato e cannella. C'erano così tante cose da vedere, che Rose non camminava davanti a passo sostenuto come faceva di solito. Tra noi due era lei la più attraente: era più alta, più atletica e aveva quello che la gente definirebbe un gran bel viso. Vedevo alcuni uomini che la squadravano mentre passava, ma Rose li ignorava. Mentre passeggiavamo, per la prima volta dopo tanto tempo provai un senso di felicità perché le nostre vite sembravano quasi normali.

Da JCPenney, i cataloghi che conoscevamo da così tanti anni, visto che un tempo nostra madre comprava i vestiti solo per posta, presero vita davanti ai nostri occhi. Nel reparto "Teenager" mi fermai a toccare il tessuto di un vestito nero lungo fino al ginocchio, stretto in vita e accollato. Mi piaceva, ma temevo potesse sembrare uno di quei modelli che indossava Mercoledì Addams, e questo avrebbe avuto lo spiacevole effetto di incoraggiare tutti i Brian Waldrup del mondo.

Ma, come scoprii subito dopo, la mia opinione su quel vestito non era affatto richiesta. Rose mi condusse a una rastrelliera sul retro piena di merce in saldo e mi disse che potevo scegliere ciò che volevo. Quei vestiti erano un'accozzaglia di pantaloni di velluto a campana e rimasugli di camicie che non avevo nessuna voglia di provare. Appena mia sorella si allontanò da lì, mi allontanai anch'io. Mi ero appena avvicinata a un altro scaffale, quando lei riapparve e mi chiese che cosa diavolo credevo di fare. Poi mi ordinò di aspettare nel camerino, e nel frattempo lei avrebbe scelto i vestiti da farmi provare. Considerando che avevamo già avuto diversi battibecchi in macchina (andava troppo veloce, si lasciava distrarre dalla radio, lasciava entrare troppo vento dal finestrino, cambiava corsia troppo spesso, non metteva le frecce), non volevo sollevare altri problemi. Mi diressi verso un camerino, entrai e mi spogliai. Rimasi in mutande e reggiseno, e mi accorsi che ormai mi andavano stretti dopo mesi che non compravo più nulla.

Ero brava ad aspettare. L'inverno precedente lo avevo fatto per tanto tempo, distesa in un letto d'ospedale ad ascoltare il rumore dei passi delle infermiere

nel corridoio, il suono metallico della risata finta delle sitcom proveniente dalle stanze degli altri pazienti, il crepitio dell'altoparlante. E a sentire, senza farci caso, il suono continuo e interminabile che mi riempiva l'orecchio. «È come il rumore che si sente dentro una conchiglia», avevo detto ai dottori, «o come quando qualcuno ti ordina di fare silenzio».

*Ssb...*

Non Rose. Non zio Howie. Non Padre Coffey. Nessuno che conoscessi. A parte un'infermiera, un dottore o un volontario dell'ospedale, la prima persona che vidi accanto al mio letto quando aprii gli occhi fu l'ispettore Dennis Rummel.

Quell'uomo aveva gli occhi di un azzurro intenso, i capelli bianchi, e la mascella squadrata che ricordava un'antica statua. Strano, forse, che un ispettore posasse la sua grande mano sulla mia e la tenesse stretta così a lungo. Strano che si premurasse di versarmi l'acqua nel bicchiere e di andare a prendere il ghiaccio dalla macchinetta rumorosa in fondo al corridoio. Strano, poi, che mi sistemasse i cuscini e le coperte per cercare di farmi stare più comoda.

Lui però lo fece.

«Più cose riesci a dirmi su quello che è successo, Sylvie», disse l'ispettore in una voce stentorea che mi fece pensare di nuovo a una statua, a come sarebbe stata la voce di una statua se avesse potuto aprire le labbra e parlare, «più possibilità abbiamo di trovare il colpevole. Così tua madre e tuo padre potranno riposare in pace. Ed è quello che vuoi, non è vero?».

Io annuì, ma pensavo a mio padre che diceva: *Non c'è bisogno che la gente sappia che cosa succede in questa casa...*

«Perché intanto non inizi a dirmi come mai ti trovavi in quella chiesa?», domandò Rummel, sedendosi sul bordo del letto e facendo scivolare di nuovo la sua mano nella mia.

La domanda mi fece venire improvvisamente sete. Volevo altra acqua della brocca. Volevo altro ghiaccio dalla macchinetta in fondo al corridoio. Volevo mia sorella, ma Rummel non aveva ancora fatto alcun accenno a Rose. Così, invece di esprimere qualcuno di quei desideri, gli dissi che il telefono era suonato nella notte, che mia madre era venuta nella mia camera e mi aveva svegliata per andare in chiesa.

«Ti è sembrata sconvolta?».

Scossi la testa.

«E ti ha detto chi aveva chiamato o chi avrebbero incontrato?».

*Ssb...*

Mentre Rummel fissava su di me i suoi occhi azzurri, quel rumore si fece

più forte. Inghiottii, sentendo la gola ancora più secca di prima, la risposta ferma sulla punta della lingua.

«So che è dura, Sylvie. A nessuno dovrebbe capitare qualcosa di così terribile, e soprattutto non alla tua età. Per cui apprezzo il tuo coraggio. Apprezzo il fatto che tu stia facendo il possibile per cercare di ricordare. Capisci?».

Annuii.

«Bene, mi farò mandare il registro delle chiamate. Ma nel frattempo, è importante che tu mi dica questo: tuo padre o tua madre ti hanno detto chi aveva chiamato?».

*Tu e Rose non dovete dire niente a nessuno...*

«No», risposi, la voce che tremava nel pronunciare quella breve parola.

«Neanche un accenno?».

*Chiunque ve lo chieda...*

«Non mi parlavano mai del loro lavoro. E in macchina, mentre andavamo in chiesa, siamo rimasti in silenzio perché era molto tardi, e anche perché le strade erano bagnate». L'ispettore distolse lo sguardo, ed ebbi l'impressione che non fosse soddisfatto della mia risposta. Il suo sguardo si spostò dalle tende scialbe allo schermo tremolante della TV. «Va bene, allora», disse Rummel tornando a guardarmi. «Dimmi perché i tuoi genitori hanno portato te e hanno lasciato a casa tua sorella».

«A casa?»

«Sì».

Rimasi in silenzio, ad ascoltare quel suono nel mio orecchio. Premetti le dita sulla benda e chiusi gli occhi.

«Stai bene? Chiamo l'infermiera? È qui fuori, in corridoio».

«È tutto a posto». Aprii gli occhi e posai lo sguardo sui miei piedi in fondo al letto. «Rose non le ha già detto perché era a casa?»

«Sylvie, in questo momento lei si trova alla stazione di polizia, dove le stanno facendo le stesse domande. Dopo aver trovato te e i tuoi genitori alla chiesa di San Bartolomeo, un agente è stato mandato a casa vostra, dove abbiamo trovato tua sorella. Ora è fondamentale unire i vostri racconti per ricostruire la vicenda e ottenere qualche informazione utile. Quindi dimmi, perché i tuoi genitori hanno lasciato a casa Rose?»

«Non me lo hanno detto», risposi.

«Era insolito che voi tre usciste senza di lei?».

In quel momento due paia di pantaloni volarono giù dalla porta del camerino, seguiti da alcune camicie di flanella. «Sbrigati a provarli», disse Rose. «Me la sto facendo addosso. Oggi ho bevuto come un cavallo».

Se si può mettere da parte un ricordo rimandandolo a dopo, ebbene, io lo feci. Raccolsi da terra i vestiti, senza riuscire a impedirmi di mormorare: «Cammello».

«Cosa?», disse mia sorella fuori dalla porta.

«Si dice “Ho bevuto come un cammello”. Non c’entrano i cavalli».

Mia sorella rimase in silenzio, il che significava che si stava concentrando. Dopo tanto sforzo domandò: «Vuoi dirmi che i cavalli non bevono?».

Avevo provato un paio di pantaloni di velluto marrone e una camicia, prestando poca attenzione al discorso mentre mi studiavo allo specchio. Buffo che stessimo parlando di cavalli, perché vestita così sembravo uno stalliere.

«Sì, i cavalli bevono», dissi, liberandomi dei pantaloni con un movimento deciso. «Ma non è questo il punto...».

«Ah, ci sei cascata, secchiona! Muoviamoci, perché devo davvero andare».

«Dev’esserci un bagno da queste parti, Rose».

«I bagni pubblici mi fanno venire la pelle d’oca. Aspetterò di andare a casa, se riesco a resistere».

Mi era già cambiato l’umore, come succedeva sempre quando pensavo alle domande che mi aveva fatto Rummel. E anche se avrei voluto vestirmi e uscire dal negozio, avevo bisogno di qualche vestito nuovo e continuai a provarne altri. Ogni combinazione sembrava peggiore della precedente, così alla fine mi rimisi i pinocchietti e la canottiera e uscii dal camerino.

«Dove stai andando?», chiese mia sorella.

«A scegliermi dei vestiti».

«Non puoi».

«Perché no?».

Rose non rispose, così mi voltai in direzione del reparto “Teenager”, pensando che forse quel vestito sul manichino meritava uno sguardo più approfondito.

«Perché devo fare attenzione a non sforare il nostro budget, ecco perché!», esclamò.

Sapevo che non avevamo grandi disponibilità finanziarie, neppure quando i nostri genitori erano ancora vivi. I servizi che offrivano non erano ben pagati. La gente scriveva lettere implorando aiuto e a volte vi infilava dentro un assegno per le spese della benzina o del biglietto aereo. O c’era chi si presentava alla nostra porta con lo sguardo vitreo, e prometteva di saldare il debito più in là, se solo i miei genitori fossero riusciti a rimettere in sesto le loro vite – e in quel caso raramente i soldi si materializzavano. Invece, la nostra sussistenza dipendeva da ciò che i miei genitori riuscivano a guadagnare con le conferenze. Dopo l’uscita del libro di Sam Heekin, tuttavia, quei guadagni erano venuti meno. Ma nonostante questo, avevo visto mia sorella comprare un sacco di

cose che non potevamo permetterci, come il pick-up, acquistato con i soldi dell'assicurazione e il ricavato della vendita della Datsun dei nostri genitori dopo che la polizia ebbe revocato il sequestro. Quando mi girai e glielo ricordai, lei scoppiò in un accesso d'ira, alzando la voce sempre di più finché urlò: «Che ti piaccia o no, Sylvie, ora sono io il tuo tutore legale!».

Detto questo, uscì dal negozio.

Ogni volta che pronunciava quella frase, mi sentivo mancare.

Ricordavo, naturalmente, gli avvocati, il fatto che i miei genitori non avessero lasciato alcun testamento, l'infinita burocrazia e tutte le convocazioni in tribunale, le visite di Norman e ora quelle di Cora. Ricordavo anche il pomeriggio in cui zio Howie era stato rintracciato nei pressi del suo appartamento a Tampa, qualche giorno dopo quella notte in chiesa. Si era presentato annunciando che aveva intenzione di prendersi cura di noi, ma poi Rose e gli avvocati avevano menzionato le guide in stato di ebbrezza, un arresto per droga e la mancanza, in passato, di un effettivo coinvolgimento nelle nostre vite. E tuttavia, nonostante sapessi tutto questo, non riuscivo a impedirmi di provare quella sensazione. Rimasi a fissare la moquette rossa e liscia di JCPenney mentre i clienti che avevano assistito alla nostra lite familiare tornavano lentamente ai loro acquisti.

«Tesoro», disse una commessa che passava di lì, «è tutto a posto?».

Alzai la testa e vidi la spilla con la scritta SERVE AIUTO? appuntata sul suo enorme seno, ma non la guardai negli occhi. Annui senza dire nulla e uscii verso il parcheggio. All'inizio non riuscii a scorgere il pick-up e passai in rassegna le file di macchine, convinta che Rose se ne fosse andata senza di me. Quando finalmente lo individuai, mi accorsi che dentro non c'era nessuno. Rimasi ad aspettare, appoggiata allo sportello del passeggero che mi riscaldava la schiena. Per esserci così tante macchine, era strano che si vedessero così poche persone. Notai in lontananza una donna impegnata a legare al seggiolino un bambino che strillava. Più in là, un uomo in un'uniforme verde sistemava dei sacchetti nel portabagagli. Mi voltai e vidi Rose che camminava verso di me, sorseggiando una bibita da una lattina gigantesca e divorando un enorme panino.

«Dov'eri?», chiesi.

«Hai perso così tanto tempo, che non ho avuto altra scelta che usare quegli schifosi bagni. E poi mi è venuta fame».

Mi aprì lo sportello, fece il giro e raggiunse il posto di guida. Mentre salivamo, Rose disse che avrei dovuto pensarci io a dare una spiegazione a Cora per il mio abbigliamento, se per caso avesse smesso di sproloquiare e avesse fatto altre domande in proposito. Mia sorella accese il pick-up, e il gigantesco

motore fece vibrare tutto. «Comunque, non faccio neanche caso a quello che indossi quando esci di casa. Ma soprattutto: non c'è niente che io detesti di più che usare il cesso di uno schifoso bagno pubblico. Quindi fai in modo che non accada mai più».

Nessuna delle due profferì parola durante il viaggio di ritorno verso la nostra vecchia casa a Butter Lane, nascosta tra il bosco di betulle e i cedri che cominciavano a perdere le foglie. Rose teneva i finestrini abbassati e continuava a non mettere la freccia quando cambiava corsia, ma la radio rimase spenta. Quando scomparve anche l'ultimo raggio di sole, mi misi a guardare le foglie morte adagiate sui prati. Una famiglia aveva preparato in anticipo la zucca intagliata e l'aveva esposta. Mancavano ancora tre giorni a Halloween, e già si stava sgretolando.

Quando svoltammo nel nostro vialetto, superando i cartelli con su scritto PROPRIETÀ PRIVATA, non riuscii a fare a meno di lanciare un'occhiata alla finestra della cantina. Un tempo lì dentro c'era sempre una luce accesa. Considerando i motivi per cui i miei genitori la tenevano accesa, non avrei dovuto provare nostalgia per la vista di quel bagliore giallognolo che filtrava attraverso i rododendri, ma non potevo farne a meno. Non che la cosa avesse importanza.

La lampadina si era bruciata qualche tempo dopo la loro morte, e nessuna di noi era andata giù a sostituirla.

«Non è buffo?», dissi. «Tutte le volte che mamma e papà uscivano, tu insistevi perché non ci lasciassero con una baby-sitter così potevamo starcene da sole! Adesso siamo sole. Solo io e te».

Rose spense il motore. Mentre ascoltavamo il debole *tip-tap* sotto il cofano, lei si sistemò i capelli e io attesi che il pick-up smettesse di vibrare.

«Come quella volta con Dot», iniziai.

«Perché tiri fuori questa storia?»

«Volevo solo...».

«Non voglio più pensare al passato, Sylvie. Mamma e papà hanno scelto che vita fare, in che cosa credere e che lavoro svolgere. E guarda cosa è successo. So che non avrei mai dovuto fare quella telefonata. Credimi, non l'avrei mai fatta se avessi anche soltanto sospettato che cosa sarebbe successo. Ma Albert Lynch avrebbe comunque trovato il modo di far loro del male. O se non lui, qualche altro fanatico. Quindi non credo che sia una buona idea per nessuna di noi continuare a rivangare il passato. In primavera, una volta finito il processo, dobbiamo lasciarci tutto alle spalle».

Mentre parlava, rimasi in silenzio guardandola sistemarsi i capelli.

«Un giorno, Sylvie, quando finirai la scuola e ce ne andremo da questa casa e ognuna di noi inizierà una nuova vita, dimenticheremo quella che abbiamo

vissuto qui. So che sembra impossibile, ma un giorno tutto questo sarà soltanto un mucchio di ricordi di un'epoca lontana».

*Ssb...*

Stavolta il suono che avevo nell'orecchio non c'entrava nulla; la sentivo bene. Però non capivo come saremmo mai state in grado di lasciarci tutto alle spalle. Ma cos'altro avrei potuto dire? Cercai con la mano la borsa di mio padre piena di libri, tra cui il diario che Boshoff mi aveva dato quella mattina. Aprii lo sportello e feci scivolare fuori il piede. Fu allora che sentii qualcosa di soffice sotto le infradito. Una parte di me seppe subito cos'era. Eppure quella sensazione mi bloccò il respiro.

«Adesso che c'è?», chiese Rose.

Il mio silenzio non servì a impedirle di venire dall'altra parte del pick-up. Nel frattempo io mi ero allontanata da quell'oggetto e avevo posato a terra la borsa.

Rimanemmo in piedi sul nostro vialetto ombreggiato, fissando il corpo schiacciato e la grossa faccia bianca. Quegli occhi vuoti e scuri e quella particolare sfumatura di rosso nei capelli. Questa era più piccola del solito: era grande quanto un opossum, ma più piatta, come se fosse stata calpestata.

Con la punta dello stivale, mia sorella la girò dall'altra parte e la fece cadere a testa in giù nel terriccio.

«Figli di puttana!», gridò nell'oscurità che avvolgeva la casa. «Maledetti stronzi!».

Continuando a urlare, si mise le mani nei capelli fino a scompigliarli. Ripensai ancora una volta al fatto che più di un anno prima se li era rasati, perché un ragazzo che le piaceva si era rasato a zero e voleva che lo facesse anche lei. *Se Franky ti chiedesse di buttarti giù da un ponte lo faresti? Se Franky ti chiedesse di rapinare una banca, lo faresti? Se Franky ti chiedesse di non parlare mai più con la tua famiglia, lo faresti?* Queste erano le domande che le facevano i miei genitori, e mia sorella rispondeva: *Si!*

«Maledetti stronzi!», urlò un'ultima volta prima di sospirare e inginocchiarsi nel terriccio.

«Non farlo!», dissi.

«Non devo fare cosa?»

«Non toccarla».

Rose alzò gli occhi e mi guardò. Aveva il nome di nostra madre, ma quello che vedevo davanti a me era il viso di mio padre: il suo ampio mento, il suo naso pronunciato, gli occhi piccoli e scuri dietro i sottili occhiali macchiati. Ma mio padre non mi parlava mai nel modo in cui mi parlò Rose quando disse: «Non può farci nulla, idiota».

«Lo so. Ma ti prego: non farlo».

Mia sorella sospirò. Si rialzò e camminò verso il capanno arrugginito al confine della nostra proprietà. Sentii uno sferragliare di attrezzi e poi la vidi ritornare con una pala. Ci volle un po' di sforzo, ma riuscì a sollevare quel corpo riempito di gommapiuma e con cautela si avvicinò al pozzo che non avevamo più usato da quando la cittadina di Dundalk aveva l'acqua comunale. Io la seguii e spinsi via la copertura di compensato.

Rose sollevò la pala sopra l'apertura nera e con uno scatto fece cadere dentro la bambola.

«Non la smettono», disse mia sorella scagliandola nell'oscurità, dove una volta c'era la sua vecchia gabbia dei conigli. «Cazzo, non la smettono».

«Si annoieranno», le dissi, e spinsi di nuovo la copertura sul buco, facendo attenzione a non tagliarmi. «Prima o poi si annoieranno».

Dentro, la nostra casa era silenziosa. Si sentiva solo il ronzio del frigo e il ticchettio dell'orologio d'epoca appeso alla parete non lontano dalla croce. Entrai nella cucina dalle pareti azzurre tutte scrostate e consumai la mia cena: un ghiacciolo alla ciliegia, il mio gusto preferito. Mentre lo succhiavo rumorosamente e sentivo le labbra diventare insensibili, fissavo il grosso catalogo dei campioni di carta da parati poggiato sul tavolo, e mi venne in mente un'altra conversazione con l'ispettore Rummel, in ospedale, la mattina del secondo giorno.

Rummel aveva fatto scivolare una foto lungo il tavolino sopra il mio letto. «Conosci quest'uomo, Sylvie?»

«Sì».

«Come lo conosci?»

«Una volta era un amico dei miei... Be', non un amico. Diciamo che era un cliente dei miei genitori. O comunque lo era sua figlia, Abigail. Era lei che aveva bisogno di loro. Suo padre la portò da noi».

«La portò a casa vostra?»

«Sì, Albert Lynch aveva chiesto aiuto ai miei genitori per sua figlia, per i suoi... problemi».

Rummel aveva tamburellato il grosso dito sulla foto. «Ok, dunque. Vogliamo sapere tutto su questa faccenda. Ma al momento ho bisogno di una risposta per poterti aiutare. È questo l'uomo che hai visto nella chiesa la notte in cui sono morti i tuoi genitori?».

Avevo pensato all'aria fredda in quel piccolo edificio dopo che avevo aperto la porta: così fredda che mi faceva male il respiro. Avevo pensato al buio che era calato dopo che la porta si era chiusa alle mie spalle. C'erano solo le luci della macchina fuori, il fascio di luce smorzato attraverso i vetri delle finestre. Avevo guardato la foto con più attenzione. Calvo. Occhiali alla John Lennon.

Baffi sottili che sembravano quelli che si sarebbe fatti crescere un adolescente, uno come Brian Waldrup.

«Sì», avevo risposto a Rummel, «è lui».

Quando finii di mangiare, buttai lo stecco del ghiacciolo nel secchio dell'immondizia e mi avviai al piano di sopra. Mia sorella era già salita prima di me, e sotto la porta della sua stanza si vedeva un sottile fascio di luce. Dall'interno non proveniva alcun suono. Quando fui pronta per andare a letto, tolsi uno a uno i libri dalla borsa e li posai sulla scrivania, fino a quando tirai fuori il diario viola. Quella mattina avevo pensato che sicuramente non avrei neppure preso in considerazione l'idea di scrivervi qualcosa, e invece eccomi a cercare una penna. Eccomi seduta sul letto a girare la prima di tante pagine bianche. Per un po' non feci altro che fissare il bordino rosa e le righe, facendo il possibile per immaginare i frivoli dettagli della vita di quella ragazza immaginaria. Ma lei era diventata silenziosa, e la sua immagine era stata offuscata dai dettagli così diversi della *mia* vita. Poi feci scattare la penna e scrissi il nome "Dot" in alto sulla pagina. Ma prima che potessi scrivere qualcosa su come la visita di quella donna aveva scatenato, in un certo senso, così tanti guai per la mia famiglia, mi ritrovai a scrivere la frase di Boshoff: *Parlami di te*. Questa fu la mia risposta:

Sono l'unica ragazza della scuola che si veste come se fosse giugno, anche se è ottobre. I maglioni, i pantaloni e le gonne dello scorso autunno e inverno sono appesi nel mio armadio e piegati nei cassetti, esattamente dove li ha lasciati mia madre. Ma io non riesco ad avvicinarmi a quelle cose. Non perché comincino ad andarmi strette, ma perché indossarle significherebbe scomporre l'ordine in cui le ha messe lei. Non che la cosa importi dal momento che adesso il mio tutore legale è Rose e, come ha detto al centro commerciale, non fa neppure caso a quello che indosso, anche se si tratta solo di una canottiera sottile, un paio di pinocchietti e le infradito, anche se le temperature scendono di giorno in giorno, e anche se dovrebbe.

Sì, mia sorella dovrebbe davvero farci caso.